

La battaglia nel Pci



Preoccupazione nella capitale per gli «scontri esasperati» «Andiamo al congresso ma in un clima di serenità»

«La parola al partito» Roma vuole distensione

«Troppi tatticismi». «La base sta dimostrando più senso di responsabilità dei vertici». Giro d'opinioni nel Pci di Roma, dopo lo scontro in Direzione. Tra «sì» e «no», sembra emergere uno schieramento diverso: quello di chi è stanco. Argan: «Non conta il simbolo ma l'azione politica». Anna Rossi Doria: «Ristabilire un rapporto con l'esterno». Nicolini: «Così si rischia di far fallire sia il Pci che il Pds».

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Soddistatti o delusi, comunque stanchi. E preoccupati. Lo scontro al vertice del partito più che approfondire divisioni sembra far emergere tra i comunisti romani un unico schieramento: quello di chi vuole uscire dal confronto esasperato di questi giorni per ricominciare a discutere di programmi, scelte, valori. Non se ne è ancora parlato ufficialmente. Solo scambi d'opinione informali, nelle sezioni o in federazione, a margine di incontri già fissati e di più ordi-

che si deve discutere in un clima di rispetto reciproco. Tra i compagni c'è una grande stanchezza per le lacerazioni che attraversano il partito. Tutti vogliono che se ne esca con una maggiore distensione.

«Lo scontro è un'omologazione in negativo alle vicende di altre forze politiche», Lapadula, Luca Lobianco, del no, segretario della sezione Italia, non nasconde la sua insoddisfazione per il simbolo, nome e dichiarazione d'intenti. E per i violenti contrasti, che ruotano intorno alla proposta di Occhetto. «Nelle sezioni si vive soltanto un dibattito di riflesso sullo scontro in Direzione - sostiene -. Prevalso un senso di impotenza, mentre il partito sta andando in pezzi. Come uscire? Il segretario dovrebbe fare uno sforzo per non personalizzare il confronto. Bisogna dare immediatamente la parola al partito in una campagna congressuale».

«Andare al congresso», la parola d'ordine che rimbalza tra «sì» e «no» indistintamente. «Ma con serenità - aggiunge Luigi Celdoni, segretario della sezione Spinacio, della prima mozione -. C'è una forte divaricazione tra il dibattito a Botteghe Oscure e la gente comune. Nella base non c'è uno scontro così acuto, anche tra i compagni che non hanno approvato la svolta. Molti non capiscono che cosa sta succedendo. Troppi tatticismi. L'impasse mi sembra che sia soprattutto al vertice». «La questione del nome conta fino ad un certo punto e lo dimostra il fatto che dietro lo stesso simbolo possano stare sia Bassolino che Napolitano - incalza, amareggiato Francesco Loriga, segretario della sezione Mazzini -. Dobbiamo parlare di un programma, di scelte, azioni concrete. Qui si sta riproponendo il modo di discutere

mentri contrapposti e il dibattito vero lasciato in disparte». Far parlare gli iscritti, la base, la sinistra. «Speravo che dopo la proposta di Occhetto si potesse passare ad una discussione meno avvitata su se stessa. Invece, mi sembra che si sia ritornati ai due rischi iniziali, la lacerazione sterile o la mediazione all'antica». Anna Rossi Doria, storica e consigliere comunale della sinistra indipendente. «In questi ultimi mesi - sostiene - le difficoltà interne hanno bloccato anche l'esterno. Per uscire da una situazione così lacerante, bisognerebbe far entrare aria nuova. Ma sarà difficile almeno fino al congresso».

«Non voglio entrare in polemica, ma da più di un anno abbiamo un gruppo dirigente che litiga molto sopra toni, di fronte ad un paese che è molto cambiato - sospira Renato Nicolini - Questa è una società che ha molto bisogno della si-



Renato Nicolini

nistra. Dobbiamo mostrare l'orgoglio della nostra identità: rivendicare che senza l'opposizione del Pci l'Italia di oggi sarebbe assai peggiore. Ma in certi accenti critici, si rischia di far fallire sia il Pci che il Pds».

Sostenitore convinto del «no» anche nel drammatico confronto di questi giorni, Giulio Carlo Argan mette però da parte nome e simbolo: «Non lo ritengo un fatto determinante. Come storico dell'arte, il simbolo non mi sembra proprio un capolavoro, ma non si possono fare questioni onomastiche. Il problema è quale azio-

ne intraprendere per ridare forza politica e ripolitizzare la classe operaia».

Chi ha un appunto da fare, invece, proprio al simbolo è Antonio Cedema. «Siamo afflitto da parole. Il dibattito infinito non serve che ad intralciare la svolta. L'unica cosa da fare è ridisegnare l'albero - afferma -. Faccio solo un'annotazione grafica, nel simbolo si devono vedere le foglie, i rami e gli squarci di cielo. Ci vuole un buon disegnatore che sappia fare una querchia che non somigli ad un leccio o ad un garofano».

Appelli dall'Umbria «Niente lacerazioni recuperare serenità»

ROMA. «Il confronto sviluppato nella Direzione nazionale appare del tutto estraneo e non corrispondente al clima ed ai giudizi positivi largamente prevalenti nel partito e nel complesso della società». Un documento di poche frasi. Lo hanno sottoscritto una trentina di dirigenti comunisti dell'Umbria che si riconoscono nella maggioranza uscita dal Congresso di Bologna. Chiedono di «definire tempestivamente tempi, percorsi e regole» per giungere al più presto al XX Congresso del Pci «attraverso il più ampio e sereno confronto». Tra le firme quelle di Francesco Ghirelli, segretario del partito comunista umbro e quelle di dirigenti di federazioni di massa e delle istituzioni locali. Per loro è venuto il momento di dare avvio «ad un serio dibattito programmatico sui problemi, in grado di arricchire identità ed azione politica della nuova formazione». E preoccupazione per i toni assunti dal dibattito della Direzione di giovedì e venerdì scorsi, esprimono due esponenti

umbrini del fronte del no: il presidente della Giunta regionale Francesco Mandarini e l'assessore Claudio Camerli. «Senza l'urgenza di superare un confronto tutto interno che sembra ripetere quello già svolto al XIX Congresso, anche nelle sue asprezze - sottolinea Mandarini. Per lui è urgente la necessità che il percorso politico che porta al prossimo congresso si svolga «attraverso un itinerario sgombro da atteggiamenti pregiudiziali e precostituiti che non parlano alla gente e non si collegano alle esigenze del paese». Il confronto nel partito, quindi, deve avvenire in un clima di serenità e di disponibilità all'ascolto. «Abbiamo la proposta del nuovo nome e del nuovo simbolo - dice Mandarini - e si dovrà costruire il programma fondante della nuova formazione politica. di tutto questo si discuteva senza vincoli di schieramento. La sollecitazione a recuperare «un comune sentire», viene dai compagni del sì e del no, «da un'opinione pubblica democratica sempre più preoccupata da una lacerazione che non aiuta le ragioni né della maggioranza, né della minoranza del Pci». Claudio Camerli, condivide le preoccupazioni che una parte significativa del gruppo dirigente umbrino del Pci ha voluto manifestare. Anche lui avverte la necessità di una discussione «limpida e chiara» che deve orientarsi «sui contenuti, sulle prospettive e quindi sull'identità della nuova formazione politica».

Un documento di adesione alla Dichiarazione d'intenti presentata da Occhetto alla riunione della Direzione, è stato anche sottoscritto dal segretario provinciale del Pci di Sondrio, Patrizio del Nero, e da numerosi dirigenti della federazione. Per loro «le attese e le speranze che molti italiani ripongono nella nostra proposta politica, non possono essere deluse da incomprensibili divisioni e lacerazioni di vertice».

In un documento unitario si criticano i toni duri del dibattito in Direzione. Assemblee a Reggio e a Bologna

A Modena sì e no insieme: «Un clima troppo aspro»

Una discussione di ore, poi un documento approvato dai dirigenti del sì e del no. «Dissentiamo rispetto all'asprezza dello scontro che si è svolto in Direzione». Così si è espresso il comitato federale di Modena. A Reggio Emilia si è riunita l'assemblea delle sezioni, ma il no non ha partecipato. «Con i giochi al massacro noi non ci stiamo», ha detto Pierluigi Bersani, vicepresidente della Regione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. «Basta con le continue mediazioni tra i cosiddetti "paci del partito". Siamo i militanti a decidere. Risolviamo i problemi del Paese con fatti e non con parole. Siamo indignati per come procedono i lavori della Direzione del partito». La lettera - sfogo e sfrenata da Saverio Mazzini e Anna Maria Aletti, del comitato della sezione Cervi di Bologna. Brevi lettere, telefonate a raffica, ma anche documenti dei comitati federali, così in Emilia Romagna continua la reazione contro le liti nel gruppo dirigente del Pci. A Modena, ieri mattina, si è riunito il Comitato federale. Ore di discussione, ed alla fine un documento sottoscritto sia dalla prima che dalla seconda

generazione di potere e di ruolo».

Werther Cigarini, consigliere regionale, ha parlato di «comportamento irresponsabile e distruttivo da parte di un gruppo dirigente che si sta delittuando». C'è stata un'ineccepibile sabbana di fronte al segretario che ha respinto il suo dovere. Giulio Lombardi, presidente del comitato provinciale della strada della svolta di novembre non si sono ottenuti i risultati sperati ed occorre ammetterlo. Ma il modo con cui si discute è vecchio e non serve a fare chiarezza né ad andare avanti».

Una netta presa di posizione è stata assunta anche a Reggio Emilia, nell'assemblea delle sezioni del Pci, disertata però dagli esponenti del no. «Giudico molto negativo - ha detto il segretario Fausto Giovanelli - strumentale, poco responsabile il gioco al massacro che sta continuando nella direzione del partito». A Bologna si è riunito l'attivo della sezione «Libero Baldi», cui hanno partecipato comunisti del sì e del no. Hanno «fatto propria» la dichiarazione di Mauro Zani, contro le liti in Direzione, con



Alfonsina Rinaldi sindaco di Modena. Nella città sì e no contro un dibattito esasperato

dividendo le motivazioni che l'hanno ispirata. «Chiediamo di superare le dure contrapposizioni - hanno scritto - che impediscono la franca e serena discussione in una fase importante del nostro dibattito».

Sempre a Bologna si è riunito il Centro di iniziativa «Guido Cavalcanti». «Esprimiamo la nostra adesione - hanno scritto in un telegramma ad Achille Occhetto - alla proposta formulata dal segretario nazionale del Pci. Auspichiamo che si ponga fine alle lotte intestine del gruppo nazionale del Pci, e si possa dare vita ad un partito democratico della sinistra a struttura aperta, in cui trovino spazio e valorizzazione ade-

zioni collettive».

Numerose anche le dichiarazioni di dirigenti comunisti ed amministratori. «Bisogna uscire dall'astrattezza - ha detto Pierluigi Bersani, vice presidente della Regione - dalle divisioni predefinite. In Emilia Romagna l'"albero" ha radici nella realtà, oltre che in una nostra vicenda politica», ed i due. Noi dobbiamo rispondere anche ad altri, oltre che a noi stessi. Ai giochi al massacro non possiamo starci. Sono certo che come gruppi dirigenti dell'Emilia Romagna avremo nelle prossime settimane un'iniziativa politica all'altezza delle nostre responsabilità». La discussione in direzione - ha detto Alfonsina Rinaldi, sindaco di Modena - ha fatto perdere credibilità politica a tutti noi. Quel tipo di discussione mostra il distacco fra ciò che succede in quella stanza e ciò che succede nel Paese». «La cosa più saggia - ha detto Mauro Dragoni, sindaco di Ravenna - sarebbe quella di guardare avanti. La litigiosità è frutto di una logica tutta interna e paralizzante che fa sì che la gente non ci capisca».

Camagni: «Uscire dalla palude»

MILANO. «Occhetto potrà forse perdere qualche scheggia del nuovo albero, ma le radici ed il grande tronco sono con lui». Lo ha dichiarato ieri il vicesindaco comunista di Milano, Roberto Camagni, a proposito di alcuni titoli di stampa e del dibattito che si è svolto nell'ultima riunione della Direzione del Pci attorno alla proposta di nuovo nome e di nuovo simbolo e alla dichiarazione d'intenti presentata dal segretario comunista. «C'è un divario netto - ha detto tra l'altro Camagni - tra le reazioni del paese e quelle di alcuni dirigenti: da una parte adesioni, attenzione, interrogativi ed anche dissensi. E dall'altra reazioni furiose e scomposte». Il vicesindaco di Milano, polemicamente, sottolinea che «le oligarchie sono dure a morire» e che «alcuni vogliono una forza marginale per poter essere dei leader», ma tutto ciò si scontra «con gli interessi generali del partito che vuole uscire dalla palude e tornare a lottare e a lavorare per consentire così al gruppo dirigente non di auto-distruggersi ma di dirigere e di decidere».

Pietro Folena: «Avanti con decisione»

ROMA. «In queste ore sento il consenso larghissimo presente nella base del partito ed in tante energie esterne presenti nella società, per la proposta avanzata da Achille Occhetto», lo ha detto ieri a Siracusa Pietro Folena, segretario regionale dei comunisti siciliani. Nella grande piazza del Duomo, tra i palazzi barocchi di Ortigia, Folena ha concluso la festa provinciale de l'Unità sostenendo tra l'altro che «dietro il consenso che si registra attorno alla proposta del segretario nazionale del Pci, c'è anche quella grande domanda di unità che alla festa nazionale di Modena si è espressa fortemente e che nessuno di noi può permettersi di deludere».

Riferendosi alle recenti polemiche suscitate dall'ultima riunione della Direzione del Pci, il Segretario dei comunisti siciliani ha affermato tra l'altro che «tale consenso e tale domanda forse cozzano con resistenze vecchie e nuove, ma il partito dice ad Occhetto di andare avanti con grande determinazione».

Il comitato per la costituente appoggia la proposta di Occhetto: «Il lavoro è il tema centrale»

Il sostegno di Mirafiori: «Bene il nome»

Piena adesione dell'assemblea del comitato per la Costituente della Fiat Mirafiori alle proposte di Occhetto per nome, simbolo e piattaforma del nuovo partito. «La Cosa ponga al centro della sua iniziativa politica i problemi del lavoro». Ugo Pecchioli: «È importante che dalla base venga l'appello alla ragionevolezza e a discutere i problemi reali della gente, superando le contrapposizioni».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Un coro di sì per nome, simbolo, dichiarazione d'intenti. A poche ore dalla convulsa riunione della Direzione del Pci, dai lavoratori della Fiat Mirafiori arriva un sostegno convinto a Occhetto. Mezzo nero su bianco anche in un ordine del giorno che esprime adesione alle proposte del segretario che «indicano radici e risentimenti ideali, prospettive della Cosa e apprezzamento per il lavoro che è stato svolto finora verso la costruzione di un nuovo partito della sinistra in grado di rappresentare le istanze del mondo del lavoro e di portarle al governo del paese». L'atmosfera distesa dell'assemblea del comitato per la costituente del maggiore stabilimento italiano sembra mille miglia lontana dai toni ascesi

terventi. A cominciare da quello di Roberto Butera, operaio alla Carrozzeria, che insieme a un altro lavoratore è stato raggiunto dal preavviso di licenziamento sulla base di accuse «infondate e pretestuose»: lo accoglie un applauso di solidarietà che si ripete quando chiede che la Cosa ponga al centro della sua iniziativa politica «il ripristino delle regole della democrazia in fabbrica». Di fronte alla riuscita dello sciopero del metalmeccanico, ai dirigenti di corso Marconi sono saltati i nervi, ed eccoli ricorrere alla «vecchia cultura» della rappresaglia.

Ma l'obiettivo della qualità totale, sul quale la Fiat punta oggi le sue carte, non è realizzabile senza nuove relazioni nella fabbrica. E Willy Manfredini, Giancarlo Gulati, Augusto Balestrini, Laura Spezia indicano in questa contraddizione la sfida su cui la nuova formazione politica dovrà impegnarsi con «grande concretezza di obiettivi». C'è però, assai acuto, anche un problema di democrazia sindacale al quale il comitato della Fiat Mirafiori ha posto mano iniziando una raccolta di firme sotto l'appello per l'immediata discussione delle proposte di legge Cignoni e Ghizzi.



Ugo Pecchioli presidente dei senatori comunisti, ieri a Mirafiori

Per Renato Lattes, il documento di Occhetto porta un «contributo di chiarezza» rispetto a certe ambiguità della bozza di programma di Bassolino, mentre Alberto Tridente condivide il concetto di «antagonismo» di Garavini. A Gian Giacomo Migone sembrano invece strumentali alcune polemiche, «specie di una parte del sì», contro una soluzione, per simbolo e nome, che «è ragionevole, chiara, tollerante». Pecchioli critica quel comportamento, all'interno del gruppo dirigente, che sono mossi da pregiudizio più che da convinzioni. Certe «diffidenze» erano comprensibili all'inizio della svolta e durante il congresso: «ma in questi mesi le cose si sono chiarite, al partito viene offerta una piattaforma che sgombra il campo da ogni equivoco». E crea anche le condizioni «per il rilancio della battaglia per i diritti dei lavoratori, per la partecipazione democratica alle grandi scelte delle imprese».

MicroMega
Le ragioni della sinistra

4/90

Alexander Dubček
Eppure potevamo fermare Brežnev

Il leader della Primavera di Praga ripercorre speranze e illusioni del Sessantotto cecoslovacco, e ne rivela aspetti sconosciuti.